IN QUESTO NUMERO

NOTIZIARIO

- Premi produttività 2011: sì alle agevolazioni anche senza accordo scritto.
- Sulla Media-conciliazione confronto avvocatura commercialisti.
- Isvap: regolamento antiriciclaggio in pubblica consultazione.

RASSEGNA GIURISPRUDENZIALE

- L'autovelox va segnalato anche a chi arriva dalla strada che s'immerge in quella sorvegliata.
- Il lavoratore che si sente nel mirino evita il licenziamento anche se si ribella.
- Il molestatore telefonico per non risarcire 500 euro ne paga 1.000 in spese di giustizia.
- No alla trascrizione delle adozioni fatte all'estero dai single.
- Nel bar si spaccia droga: stop alla licenza anche se il gestore non ha colpa.
- Esame avvocati: per bocciare agli scritti non basta il voto, serve il giudizio (e pure esteso).
- Trent'anni di fumo passivo al lavoro: sì alla rendita per inabilità permanente.
- Multa annullabile se l'autovelox fisso è mal posizionato.
- Paga la scuola se il cane randagio morde l'alunno nel cortile.
- "Autoridurre" l'assegno di mantenimento in favore dei figli è reato.
- È in malattia ma lavora dalla concorrenza: "graziato". Ma rischia di nuovo il licenziamento.
- Agevolazioni prima casa anche senza residenza se il contribuente lavora nel comune di ubicazione.
- Licenziato il manager che commissionò il test attitudinale lesivo della privacy.
- Licenziamento illegittimo se la contestazione disciplinare viene fatta dopo 2 mesi.
- Permessi di studio retribuiti anche per i lavoratori a tempo determinato.
- Studi di settore disapplicati se il contribuente ha troppi concorrenti in zona.
- Assegno di divorzio svincolato dalla dichiarazione dei redditi del coniuge obbligato.
- Sicurezza sul lavoro, datore perseguibile senza l'ultimatum degli ispettori.
- Malasanità: se la clinica non aveva mezzi adeguati, paga il medico che non avvisò il paziente.
- Risarcimento a metà per il pedone caduto in una buca se ha attraversato fuori dalle strisce.
- Solo l'amministratore condominiale può querelare se il reato è contro le parti comuni.
- Cita il datore per dequalificazione: licenziato, non può essere ripescato con mansioni inferiori.
- Sanzioni fiscali per contabilità irregolare, azienda e commercialista corresponsabili.

STUDIO LEGALE LAURENZI

CORSO CAVOUR N. 13 – 06121 PERUGIA - TEL.: +39 075 33342 – 30927 FAX +39 075 5726899

E-MAIL: INFO@AVVOCATOLAURENZI.IT – SITO WEB: WWW.AVVOCATOLAURENZI.IT

NOTIZIARIO

Premi produttività 2011: sì alle agevolazioni anche senza accordo scritto.

Arrivano le agevolazioni per il lavoro nelle imprese. Gli incrementi di produttività fino a 6 mila euro scontano nel 2011 la tassazione di favore del 10 per cento se sono erogati in base ad accordi collettivi e aziendali, anche non scritti. In quest'ultimo caso, è sufficiente che il datore di lavoro attesti nel Cud che tali somme siano state erogate in attuazione di uno specifico contratto o accordo e che siano legate all'incremento della produttività. Lo chiarisce la circolare congiunta 3/E dell'Agenzia delle entrate e del ministero del Lavoro. Ciò che vale è il principio generale di libertà di azione sindacale previsto dall'articolo 39 della Costituzione. Ecco perché per il 2011 si può applicare l'imposta sostitutiva del 10 per cento sulle componenti accessorie della retribuzione corrisposte ai lavoratori del settore privato, a condizione che siano erogate sulla base di accordi o contratti collettivi territoriali o aziendali, anche se non cristallizzati in un documento cartaceo. Per applicare l'imposta sostitutiva è sufficiente che il datore di lavoro attesti che le somme siano correlate a incrementi di produttività, qualità, redditività, innovazione, efficienza organizzativa e che siano state erogate in attuazione di quanto previsto da uno specifico accordo o contratto collettivo territoriale o aziendale della cui esistenza il datore di lavoro dovrà fornire prova su richiesta. Sono soggetti a imposta agevolata tra l'altro: lo straordinario, il lavoro a tempo parziale, quello notturno e quello festivo, le indennità di turno o le maggiorazioni retributive legate a incrementi di produttività, competitività e redditività.

Sulla Media-conciliazione confronto avvocatura commercialisti.

È stato approvato dal Senato il testo definitivo del cd. "Milleproroghe", il quale all'art. 16 decies, prevede: *«Il termine di cui all'articolo 24, comma 1, del decreto legislativo 4 marzo 2010, n. 28, è prorogato di dodici mesi, limitatamente alle controversie in materia di condominio e del risarcimento del danno derivante dalla circolazione di veicoli e natanti»*. Per tutte le altre materie, pertanto (diritti reali, divisione, successioni ereditarie, patti di famiglia, locazione, comodato, affitto di azienda, risarcimento del danno derivante da responsabilità medica, risarcimento del danno derivante da diffamazione con il mezzo della stampa o altro mezzo di pubblicità, contratti assicurativi, bancari e finanziari) entrerà regolarmente in vigore dal 20.03.2011. Il presidente dell'organismo di rappresentanza politica dell'avvocatura, Oua, critica duramente la scelta del Ministro Alfano di inserire nel maxi emendamento, presentato al Senato al Milleproroghe, il parziale e insufficiente slittamento dell'obbligatorietà della mediazione per sole due materie: condomini e sinistri stradali. Per l'Oua l'approvazione del provvedimento aprirà un conflitto con oltre 230 mila avvocati e non mancheranno le proteste, a partire dall'astensione dalle udienze: *«Lo slittamento ad un anno per tutte le materie»* dichiara De Tilla, Presidente dell'OUA *«avrebbe consentito una più ragionevole sistemazione della materia modificando il decreto legislativo nei punti più volte segnalati dall'Avvocatura. La mediazione obbligatoria non esiste in Europa e non funzionerà. Oltre 230 mila avvocati protesteranno con decisione fino alla proclamazione dell'astensione dalle udienze ed in queste ore sono tante le delibere approvate dai consigli degli ordini forensi di tutta Italia. Invano ho inviato una lettera al Presidente del Consiglio per rappresentare la grande delusione della categoria per l'arrogante presa di posizione del Ministro Alfano. La mediazione obbligatoria così come definita, risponde esclusivamente alle esigenze di interessi particolari e alle pressioni dei poteri forti, non è in linea con le direttive europee ed è sotto molti profili incostituzionale. Rimangono inascoltate le osservazioni degli avvocati, nessuna attenzione al voto responsabile e bipartisan dei senatori dei giorni scorsi, ma non è ancora detta l'ultima parola, le proteste e le iniziative continueranno. L'Avvocatura manifesta il totale dissenso per le iniziative del Ministro che, invece che intervenire sulla riforma della macchina giudiziaria, ha rivolto la propria attenzione alla rottamazione della giustizia civile e, con essa, a sopprimere i diritti dei cittadini ad avere giustizia»*. Il Consiglio nazionale forense, inoltre, ritiene la scelta di prorogare per un anno l'entrata in vigore della mediazione per le sole materie del condominio e della responsabilità da circolazione dei veicoli, approvata oggi nel decreto Milleproroghe dal Senato, un'occasione mancata. Il presidente Guido Alpa ribadisce come il Cnf non sia mai stato contrario all'istituto della mediazione e proprio per questo motivo ha sempre richiamato l'attenzione sulla necessità di alcune modifiche della normativa attuale, senza le quali il sistema rischia di implodere, tra le quali quelle volte all'eliminazione dell'obbligatorietà e alla previsione della difesa tecnica. Alle ragioni normative si aggiungono le difficoltà operative più volte denunciate dagli Ordini forensi locali, rappresentate peraltro allo stesso ministro della giustizia. Il Cnf chiede al governo di ripensarci e nel passaggio alla Camera di disporre il rinvio di un anno per tutte le materie. In ogni caso, il Consiglio si adopererà per fornire agli Ordini tutti i supporti utili per far fronte a questa emergenza. Naturalmente, ci si aspetta che anche il governo faccia la sua parte, garantendo fra l'altro la messa a disposizione presso i tribunali dei locali destinati alla mediazione.

Di tutt'altro tenore le posizioni dei Commercialisti.

Rammarico per il rinvio dell'entrata in vigore dell'obbligatorietà della mediazione per alcune materie, ma anche grande soddisfazione per la sostanziale tenuta di una riforma giudicata di portata "storica". È il commento dei commercialisti all'approvazione, da parte del Senato, del decreto Milleproroghe, contenente anche la proroga dei termini dell'entrata in vigore della mediazione civile in materia di controversie condominiali e di incidenti stradali che si traduce, di fatto, in un via libera, a partire dal 20 marzo, per l'obbligatorietà del ricorso alla mediazione per tutte le altre materie. *«Soprattutto in considerazioni delle enormi resistenze messe in campo, si tratta»* afferma il presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, Claudio Siciliotti *«di un successo di cui va reso pieno merito al Ministro della Giustizia, Angelino Alfano, che dopo aver voluto una riforma che può finalmente cambiare il volto alla giustizia civile del nostro Paese, ha saputo fronteggiare con coraggio le tante pressioni provenienti da parte di chi, con logica corporativa, voleva snaturarne il senso, limitarne la portata o addirittura cancellarla. Il rinvio di un anno dell'entrata in vigore della conciliazione in due materie rilevanti quali controversie condominiali e incidenti stradali rende parziale l'avvio della mediazione civile, previsto per il 20 marzo. Una scelta di cui ci rammarichiamo, figlia delle tante spinte conservatrici*

STUDIO LEGALE LAURENZI

CORSO CAVOUR N. 13 – 06121 PERUGIA - TEL.: +39 075 33342 – 30927 FAX +39 075 5726899

E-MAIL: INFO@AVVOCATOLAURENZI.IT – SITO WEB: WWW.AVVOCATOLAURENZI.IT

di chi si arrocca in difesa dell'esistente. Eppure» prosegue il presidente dei commercialisti «questo dato non oscura affatto la portata di una riforma che non esitiamo a definire "storica" per gli effetti di decongestionamento della giustizia civile che potrà produrre nel tempo e il cui avvio è comunque in gran parte confermato per marzo, a dispetto di quanti avrebbero voluto rinviarlo tout court di un anno. Un risultato complessivamente positivo al quale si è arrivati anche grazie alla mobilitazione unitaria dei commercialisti, di alcune altre professioni, del mondo delle imprese e delle Camere di commercio. Conciliazione e mediazione civile ridurranno il numero di cause civili pendenti presso i nostri tribunali e comporteranno una drastica riduzione dei tempi della giustizia e dei suoi costi per i cittadini. Una riforma che avrà successo se sarà accompagnata da una rivoluzione culturale nell'approccio a questi temi. Uno sforzo per il quale i commercialisti sono impegnati ormai da anni: arriviamo all'appuntamento del 20 marzo con quasi 5000 commercialisti formati nella materia, con un organismo nazionale di conciliazione e con la volontà di dar vita in ciascuno dei 143 ordini locali di categoria ad un organismo territoriale, anche in collaborazione con altri professionisti e altri enti».

Isvap: regolamento antiriciclaggio in pubblica consultazione.

L'Isvap ha pubblicato, sul proprio sito, il documento di consultazione n. 42/2011 (http://www.isvap.it/isvap_cms/docs/F6407/Regolamento_controlli_interni_antiriciclaggio_definitivo.pdf), relativo allo schema di regolamento concernente disposizioni attuative circa l'organizzazione, le procedure ed i controlli interni volti a prevenire l'utilizzo delle imprese di assicurazione e degli intermediari assicurativi a fini di riciclaggio e di finanziamento del terrorismo (D.lgs 231/07, art. 7, co. 2). Il Regolamento contiene dettami sull'organizzazione, sulle procedure, sulle articolazioni e sulle competenze delle funzioni aziendali di controllo, che tengono conto della specificità della materia dell'antiriciclaggio. Le disposizioni, in particolare quelle di cui al Capo II, Sezioni I, II, e IV, si pongono in linea di continuità con quelle di cui al Regolamento n. 20 del 26 marzo 2008, in tema di controlli interni, gestione dei rischi, compliance ed esternalizzazione delle attività delle imprese di assicurazione. Vengono previsti presidi specifici per il controllo del rischio di riciclaggio e finanziamento del terrorismo, richiedendo alle imprese ed agli intermediari assicurativi, tenuti ai sensi del decreto, di dotarsi di risorse, procedure e funzioni organizzative chiaramente individuate e adeguatamente specializzate. La regolamentazione è, inoltre, ispirata al principio di proporzionalità in modo che i destinatari possano dare attuazione alle nuove disposizioni in coerenza con la natura, le dimensioni, l'articolazione organizzativa e la forma giuridica dell'attività svolta. Eventuali osservazioni, commenti e proposte possono essere inviate entro il 31 marzo 2011. Al termine della fase di pubblica consultazione saranno rese pubbliche sul sito dell'Autorità le osservazioni pervenute e le conseguenti risoluzioni dell'Autorità.

RASSEGNA GIURISPRUDENZIALE

L'autovelox va segnalato anche a chi arriva dalla strada che s'immerge in quella sorvegliata.

Lo precisa la sentenza 680 del 13.01.2011 emessa dalla sesta sezione civile della Cassazione. Accolto, nella specie, il ricorso dell'automobilista multato sulla strada statale dopo l'intersezione con la provinciale: sarà il giudice del rinvio a mettere la parola "fine" alla vicenda. Intanto di certo c'è che non basta un solo cartello "premonitore" sull'arteria di collegamento oggetto di rilevamento elettronico della velocità dei veicoli. Il trasgressore segna un punto a suo favore perché fin dal ricorso introduttivo per l'opposizione alla sanzione amministrativa deduce di non aver incontrato alcuna indicazione della successiva presenza dell'autovelox. Né il verbale di contestazione, che pure fa fede fino a querela di falso, attesta la sussistenza di segnaletica ad hoc. Che invece, in base alla legge 160/07, deve essere garantita in modo specifico, e ad un'adeguata distanza, fra l'intersezione tra le strade (nella specie la provinciale e la statale) e la postazione di accertamento elettronico. In caso contrario l'avvertimento all'automobilista non può ritenersi andato a buon fine e la pretesa sanzionatoria non è legittima. Spettava dunque all'amministrazione, in questo caso, l'onere di dimostrare che la presenza dell'autovelox fosse ben evidente.

Il lavoratore che si sente nel mirino evita il licenziamento anche se si ribella.

È quanto emerge dalla sentenza n. 3596 del 14.02.2011, emessa dalla sezione lavoro della Cassazione. Quando il giudice del merito è chiamato a valutare la legittimità del licenziamento per giusta causa, deve prendere in considerazione la proporzionalità della sanzione inflitta rispetto ai fatti addebitati al lavoratore, considerati in senso soggettivo oltre che oggettivo. Confermata, nella specie, la condanna alla reintegra nel posto, più il risarcimento dei danni. Il dipendente si presenta al lavoro nonostante sia stato collocato in ferie, e lo fa per due giorni di seguito, tanto che per allontanarlo dallo stabilimento si rende necessario l'intervento della polizia. L'insubordinazione ai superiori è evidente né il giudice che boccia il licenziamento si sogna di smentirla: il punto è che da mesi il lavoratore si proclamava - a torto o a ragione - vittima di un pesante ridimensionamento da parte dell'azienda e la condotta addebitata, valutata anche dal punto di vista soggettivo, non è ritenuta tale da ledere il rapporto di fiducia con il datore; la gravità delle censure esce infatti ridimensionata dalla circostanza che il dipendente agiva per reagire a un comportamento (asseritamente) arbitrario da parte dell'azienda. Tanto basta a rendere esagerata la sanzione espulsiva.

Il molestatore telefonico per non risarcire 500 euro ne paga 1.000 in spese di giustizia.

È quanto emerge dall'ordinanza n. 3663 del 14.02.2011, emessa dalla terza sezione civile della Cas-

STUDIO LEGALE LAURENZI

CORSO CAVOUR N. 13 – 06121 PERUGIA - TEL.: +39 075 33342 – 30927 FAX +39 075 5726899

E-MAIL: INFO@AVVOCATOLAURENZI.IT – SITO WEB: WWW.AVVOCATOLAURENZI.IT

sazione. La sentenza del giudice di pace è confermata dal Tribunale: alle due signore va riconosciuto il risarcimento per la petulanza delle telefonate. Ma il molestatore non ci sta e ricorre alla Suprema corte. Il fatto è che l'impugnazione risulta inammissibile perché non contiene il momento di sintesi necessario a dimostrare il vizio di motivazione della sentenza di merito. In particolare, l'autore delle chiamate sgradevoli non riesce a smentire il carattere offensivo delle sue iniziative né a dimostrare che le telefonate non fossero riconducibili alla sua persona. Insomma: poteva risparmiarsi di far perdere del tempo ai giudici. E ora paga pedaggio.

No alla trascrizione delle adozioni fatte all'estero dai single.

Ne prende atto la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 3572 del 14.02.2011, ha denunciato un vuoto legislativo ammonendo il Parlamento affinché intervenga. *«Deve quindi escludersi che in contrasto con tale principio generale, allo stato della legislazione vigente, soggetti singoli possano ottenere, ai sensi dell'art. 36, comma 4 in questione, il riconoscimento in Italia dell'adozione di un minore pronunciata all'estero con gli effetti legittimanti anziché ai sensi e con gli effetti di cui all'art. 44 della legge n. 184 del 1983, secondo quanto disposto dalla sentenza impugnata».* Fermo restando che, ha poi aggiunto la prima sezione civile, *«con riferimento al disposto della sopra menzionata disposizione dell'art. 6 della Convenzione di Strasburgo del 1967, il legislatore nazionale ben potrebbe provvedere, nel concorso di particolari circostanze, ad un ampliamento dell'ambito di ammissibilità dell'adozione di minore da parte di una singola persona anche con gli effetti dell'adozione legittimante».*

Nel bar si spaccia droga: stop alla licenza anche se il gestore non ha colpa.

Lo precisa la sentenza n. 457 del 11.02.2011 dalla terza sezione del Tar Lombardia. Dovrà rispettare i 30 giorni di chiusura impostigli dal questore il padrone di un bar nell'hinterland milanese, un locale noto alle forze dell'ordine come abituale ritrovo di pregiudicati: una volta la polizia è stata costretta a intervenire per sedare una rissa e, in un'altra circostanza, vi ha arrestato un extracomunitario intento a spacciare dosi di sostanze stupefacenti. Ce n'è d'avanzo, insomma, per legittimare la sospensione della licenza commerciale, che è frutto dell'ampia discrezionalità riconosciuta all'amministrazione: si tratta infatti di un potere posto a garanzia dell'ordine pubblico che può ben essere esercitato di fronte a situazioni che rappresentano una fonte di pericolo "concreto e attuale" per la collettività. La sospensione della licenza, fra l'altro, risponde a due obiettivi: primo, privare i malintenzionati di un tradizionale punto di aggregazione; secondo, evidenziare che l'esercizio pubblico è "attenzionato" dalle forze dell'ordine, al di là delle responsabilità dell'esercente.

Esame avvocati: per bocciare agli scritti non basta il voto, serve il giudizio (e pure esteso).

È quanto emerge dalla sentenza n. 310 del 12.02.2011, emessa dal Tar Puglia, sezione di Lecce. La commissione d'esame svolge un lavoro non differente da quel-

lo di altri segmenti del settore pubblico e, dunque, non è esonerata dall'obbligo di motivare il provvedimento amministrativo. Anzi, la giurisprudenza afferma che è ben possibile produrre in giudizio pareri pro veritate di giuristi in grado di sovvertire il responso della commissione: l'obbligo degli esaminatori di motivare il loro verdetto si fa quindi ancora più stringente. Gli esperti chiamati in causa dai candidati bocciati propongono una loro valutazione dell'elaborato "incriminato" assumendosene tutta la responsabilità. E nella specie l'aspirante avvocato escluso riesce a provare che i voti attribuiti ai suoi tre pareri erano del tutto riduttivi, mentre la motivazione degli esaminatori risulta troppo sintetica. Il mero voto numerico non può essere sufficiente: in caso di mancata ammissione agli orali, il candidato senza un giudizio esteso non capisce dove ha sbagliato e si configura allora la violazione del suo diritto a migliorare le performance. I giudici pugliesi, poi, mostrano di appoggiare la questione di legittimità sollevata dal Tar Lombardia sulle norme che regolano gli esami di abilitazione alla professione di avvocato: è a rischio-incostituzionalità, ricordano, la disposizione che consente l'attribuzione del semplice punteggio numerico perché il diritto a un giudizio - e pure diffuso - troverebbe fondamento addirittura nel Trattato di Lisbona.

Trent'anni di fumo passivo al lavoro: sì alla rendita per inabilità permanente.

È quanto deciso dalla Corte di cassazione, sezione lavoro, con la sentenza numero 3227 del 10.02.2011. La Suprema corte ha confermato così la sentenza della Corte di appello di Catania che ha riconosciuto ad un dipendente comunale che aveva lavorato per cinque ore al giorno per oltre trenta anni in un locale non areato subendo il fumo passivo di un collega il diritto alla costituzione di una rendita per inabilità permanente nella misura complessiva del 47 per cento. Come rilevato da un consulente pneumologo nominato dai giudici il lavoratore risultava infatti affetto da asma bronchiale ed enfisema polmonare attribuibili, con elevato grado di probabilità, in base agli esami clinici ed epidemiologici, all'esposizione protratta per diversi decenni al fumo passivo. La sentenza del giudice del gravame era stata impugnata dall'Inail. L'Istituto per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro riteneva non corretto il riconoscimento dell'indennizzabilità di una patologia professionale non rientrante tra quelle tumorali individuate per legge come possibili conseguenze dell'esposizione continuativa al fumo passivo. Non solo. Per l'Inail la broncopatia non doveva essere riconosciuta come malattia professionale in quanto il rischio dell'esposizione al fumo passivo in ambiente di lavoro è un rischio connesso al lavoro ma non un rischio specifico della lavorazione. Per la Suprema corte invece *«la tutela antinfortunistica del lavoratore si estende anche alle ipotesi di rischio specifico improprio che pur non insito nell'atto materiale della prestazione lavorativa riguarda situazioni ed attività strettamente connesse con la prestazione stessa. I fattori di rischio in caso di malattie non rientranti tra quelle tumorali individuate per legge come possibili conseguenze dell'esposizione continuativa al fumo passivo, c.d. non tabellate,*

comprendono anche quelle situazioni di dannosità che seppur ricorrenti anche per attività non lavorative costituiscono però un rischio specifico per il lavoratore che svolge attività lavorativa assicurata».

Multa annullabile se l'autovelox fisso è mal posizionato.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza numero 3701 del 15.02.2011, ha accolto il ricorso di un automobilista, multato per eccesso di velocità, che aveva contestato la scelta di mettere la postazione fissa in una strada priva, secondo lui, delle caratteristiche richieste per legge. Insomma la seconda sezione civili è stata chiamata a stabilire se, in ordine alla qualificazione delle strade urbane come strade di scorrimento ai fini della applicazione delle norme del cds per il controllo delle infrazioni ai limiti di velocità, si sia in presenza di una completa discrezionalità amministrativa, oppure se l'Amministrazione ne sia priva, dovendo al riguardo soltanto verificare puntualmente la presenza dei requisiti strutturali previsti. Con una motivazione assai complessa la Suprema corte ha risposto sancendo che *«le valutazioni, che costituiscono le condizioni dell'esercizio del potere prefettizio previsto dalla norma in esame, in quanto attinenti al merito dell'attività amministrativa, non sono suscettibili di sindacato da parte dell'autorità giudiziaria, ordinaria od amministrativa che sia, il cui potere di valutazione, ai fini della disapplicazione per l'una e dell'annullamento per l'altra, è limitato all'accertamento dei soli vizi di legittimità dell'atto. Ma le valutazioni attinenti al merito dell'attività amministrativa, e quindi insindacabili, sono esclusivamente quelle relative al tasso d'incidentalità, alle condizioni strutturali, plano-altimetriche e di traffico per le quali non è possibile procedere al fermo di un veicolo senza recare pregiudizio alla sicurezza della circolazione, alla fluidità del traffico o all'incolumità degli agenti operanti e dei soggetti controllati. L'art. 4 del decreto legge citato non conferisce al Prefetto il potere di inserire nello specifico elenco una strada, facendo uso di criteri diversi da quelli previsti dall'art. 2, comma 3, del codice della strada: di talché, ove il Prefetto ecceda dai limiti segnati dalla norma del codice della strada, il giudice ordinario può disapplicare, in via incidentale, l'atto o il provvedimento amministrativo».*

Paga la scuola se il cane randagio morde l'alunno nel cortile.

È quanto emerge dalla sentenza n. 3680 del 15.02.2011, emessa dalla terza sezione civile della Cassazione. Accolto, nella specie, il ricorso della studentessa aggredita da un cane randagio davanti alla scuola, passati pochi minuti dalla fine delle lezioni. Dopo l'accoglimento della domanda d'iscrizione proposta dall'allievo, in capo all'amministrazione scatta l'obbligo di vigilare sulla sicurezza dell'alunno per tutto il tempo in cui il minore fruisce della prestazione scolastica. E ciò anche per evitare che l'allievo procuri danno a se stesso. L'obbligo di garantire l'incolumità dei minori, peraltro, riguarda tutte le attività svolte nell'istituto, il quale mette a disposizione degli studenti aule, laboratori e palestre, oltre che il personale docente e non docente. Il ministero dell'Istruzione può essere chiamato a rispondere per responsabilità contrattuale ed extracontrattuale: il titolo appartiene alla prima

contrattuale: il titolo appartiene alla prima categoria se la domanda è fondata sull'inadempimento rispetto al vincolo negoziale di vigilare, assunto ad hoc dall'autore del danno, oppure di tenere o non tenere una determinata condotta; il titolo afferisce invece alla seconda categoria laddove la domanda è fondata sulla violazione del generale dovere di non recare danno ad altri (neminem laedere). E da un solo evento lesivo può scaturire per l'amministrazione una duplice responsabilità con il danneggiato può scegliere di farne valere una sola o entrambe. Sarà il giudice del rinvio, nel caso della studentessa napoletana, a mettere la parola "fine" alla vicenda. Nel frattempo la Suprema corte chiarisce la ripartizione dell'onere della prova, per cui si applica il regime ex articolo 1218 Cc: spetta alla vittima della lesione provare che il danno si è verificato nel corso della prestazione scolastica, mentre compete all'amministrazione dimostrare che l'evento pregiudizievole è stato determinato da una causa non imputabile all'insegnante né alla scuola (perché ad esempio l'istituto ha predisposto accorgimenti "anti-invasione").

"Autoridurre" l'assegno di mantenimento in favore dei figli è reato.

La linea dura arriva dalla Corte di cassazione che, con la sentenza n. 5752 del 15.02.2011, ha segnato una significativa stretta sul reato di mancata corresponsione dei mezzi di sussistenza. In particolare la sesta sezione penale ha dato torto a un napoletano che era stato condannato a versare alla ex moglie, in favore dei figli minorenni, un assegno mensile di 416 euro. In totale l'uomo aveva versato oltre 6mila euro, somma al di sotto rispetto a quella fissata a titolo di mantenimento. Ma non era riuscito a provare l'inadeguatezza del suo stipendio rispetto all'assegno. Per questo il Tribunale e la Corte d'Appello di Napoli lo avevano condannato per il reato contenuto nell'articolo 570 del codice penale. Non solo. In linea con una giurisprudenza che ha esteso l'obbligo, anche sul fronte penale, a tutte le necessità del minore, gli Ermellini hanno chiarito che *«il corretto adempimento dell'obbligazione gravante sul genitore in favore dei minori consiste nella dazione (messa a disposizione del minore) dei mezzi di sussistenza, nella qualità e nel valore fissato dal giudice e comporta, di necessità ed agli effetti dell'applicazione dei disposti normativi dell'art. 570 cpv. c.p., n. 2, l'apprestamento solo ed esclusivamente di quel bene o di quel valore che il giudice della separazione o del divorzio ha ritenuto di determinare, nel dialettico confronto delle parti e nel superiore interesse del soggetto debole, oggetto di tutela privilegiata. Non è pertanto consentito al soggetto tenuto di autoridurre l'assegno disposto a favore dei minori, salva la sua comprovata incapacità di far fronte all'impegno».*

È in malattia ma lavora dalla concorrenza: "graziato". Ma rischia di nuovo il licenziamento.

È quanto emerge dalla sentenza n. 3753 del 15.02.2011, emessa dalla sezione lavoro della Cassazione. Bocciata la sentenza che dichiara illegittimo il recesso sul rilievo che non ricorrerebbero le condizioni per il recesso dovuto all'espletamento, da parte del dipendente, di attività lavorativa presso terzi durante

5

.....
STUDIO LEGALE LAURENZI

CORSO CAVOUR N. 13 – 06121 PERUGIA - TEL. : +39 075 33342 – 30927 FAX +39 075 5726899

E-MAIL: INFO@AVVOCATOLAURENZI.IT – SITO WEB: WWW.AVVOCATOLAURENZI.IT

l'assenza dal servizio per malattia; presupposti che, scrive la Corte d'appello, sono verificati soltanto quando la malattia è simulata oppure la guarigione risulta compromessa (circostanze, nella specie, escluse dal giudice del merito). Il punto è che nella lettera di contestazione al dipendente c'è scritto chiaro e tondo che il macellaio è andato a lavorare in un esercizio commerciale appartenente a terzi approfittando dell'assenza dal servizio nel supermercato di cui è dipendente. E il contratto collettivo di categoria annovera l'attività svolta in concorrenza con quella del datore fra le mancanze del lavoratore passibili di sanzione espulsiva. Insomma: il giudizio di rinvio dovrà ripartire proprio dalla violazione del divieto di concorrenza. E il macellaio "infedele" torna a rischiare grosso.

Agevolazioni prima casa anche senza residenza se il contribuente lavora nel comune di ubicazione.

È quanto stabilito dalla Corte di cassazione che con una brevissima sentenza, la numero 3500 del 11.02.2011, ha accolto il ricorso di un contribuente al quale il fisco aveva revocato i benefici fiscali per la prima casa dal momento che l'uomo non era riuscito a trasferire la sua residenza nel nuovo immobile, causa lavori di ristrutturazione. Poche parole per affermare un principio importante. Il secondo mezzo presentato dal contribuente, dice la Cassazione, è fondato, *«tenuto conto che risulta correttamente denunciato che la questione con lo stesso posta relativa allo svolgimento di attività lavorativa nel comune di ubicazione dell'immobile, sembra rilevante ai fini della decisione»*.

Licenziato il manager che commissionò il test attitudinale lesivo della privacy.

È quanto emerge dalla sentenza n. 3821 del 16.02.2011, emessa dalla sezione lavoro della Cassazione. Ciò che l'azienda addebita al dirigente è una colpa in vigilando piuttosto che un presunto collegamento con l'associazione religiosa, circondata da fama non favorevole, ispiratrice della società che ha gestito la prova attitudinale in azienda. Il provvedimento disciplinare scatta per l'incauto affidamento di un'importante attività di comunicazione aziendale a un terzo che l'ha gestita in modo fallimentare, suscitando la rivolta dei dipendenti turbati per il caratteri invasivo dei test somministrati, tendenti a indagare su temi privati. Insomma: la particolare connotazione ideologica di chi ha gestito la prova attitudinale viene in rilievo soltanto per il pesante condizionamento negativo che ne è derivato sui dipendenti e non può essere invocata per affermare, in base al D.lgs 216/03, la natura discriminatoria del provvedimento espulsivo. L'unica ma rilevante colpa che il datore attribuisce al manager è di aver affidato il corso di comunicazione aziendale a una società specializzata senza approfondirne prima le caratteristiche.

Licenziamento illegittimo se la contestazione disciplinare viene fatta dopo 2 mesi.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 3043 del 08.02.2011, destinata all'ufficio del massimario, ha respinto il ricorso di una cooperativa

che aveva licenziato un socio lavoratore (dipendente), con una telegramma, contestando all'uomo un fatto avvenuto ad agosto. Lui aveva impugnato e il Tribunale di Genova aveva ordinato la reintegrazione, sancendo l'illegittimità del licenziamento. La Corte, dopo aver analizzato anche l'applicabilità dello statuto al socio lavoratore ha spiegato che una contestazione a due mesi di distanza dal fatto è ingiustificata e dev'essere considerata tardiva. Ciò perché, hanno spiegato gli Ermellini, *«la giurisprudenza di legittimità individua la ratio del principio dell'immediatezza della contestazione disciplinare (desumibile dall'art. 7 dello statuto dei lavoratori) nell'obbligo di osservare le regole della buona fede e della correttezza nell'attuazione del rapporto di lavoro, e ritiene che non sia consentito all'imprenditore-datore di lavoro di procrastinare la contestazione medesima in modo da rendere difficile la difesa del dipendente o perpetuare l'incertezza sulla sorte del rapporto; nel licenziamento l'immediatezza della contestazione si configura dunque quale elemento costitutivo del diritto di recesso del datore di lavoro»*.

Permessi di studio retribuiti anche per i lavoratori a tempo determinato.

È quanto emerge dalla sentenza n. 3871 del 17.02.2011, emessa dalla sezione lavoro della Cassazione. Bocciato, contro le conclusioni del pm, il ricorso del ministero della Giustizia: il dicastero di via Arenula ha illegittimamente escluso un lavoratore dalla graduatoria per le "150 ore" sul rilievo che si tratterebbe di una prerogativa dei dipendenti a tempo indeterminato. In realtà la direttiva comunitaria relativa all'accordo quadro sul lavoro a tempo determinato prevede la perfetta equiparazione con il posto "fisso", sul piano economico e giuridico, fatta eccezione per i trattamenti che non risultano conciliabili con il singolo rapporto a tempo determinato. E non è questo il caso dei permessi retribuiti per motivi di studio, che invece riguardano un diritto fondamentale del lavoratore, quello alla formazione. Né rileva che il datore di lavoro, pubblico o privato, non abbia un interesse specifico all'elevazione culturale del dipendente: la fruizione del beneficio ricade nei diritti fondamentali della persona e viene tutelata dalla Carta costituzionale. Insomma, non è la mera circostanza che al contratto di lavoro sia stato posto un termine di scadenza che può, di per sé, impedire l'accesso del lavoratore ai permessi per motivi di studio: l'esclusione risulta legittima soltanto in caso di oggettiva incompatibilità.

Studi di settore disapplicati se il contribuente ha troppi concorrenti in zona.

Con la sentenza numero 3923 del 17.02.2011, la Corte di cassazione ha aggiunto un altro tassello alla giurisprudenza contraria all'applicazione degli studi di settore come parametri assoluti. Rafforzando il concetto dell'applicabilità degli standard solo in relazione alla realtà del contribuente, la Cassazione ha applicato il principio generale sancito due anni fa dalla Sezioni unite. *«In tema di accertamento delle imposte sui redditi, le risultanze degli studi di settore (come i parametri previsti dall'art. 3, commi da 181 187, della l. 549/1995) - non costituendo fatto concreto noto e certo, specificamente inerente al contribuente, su-*

scettibile di evidenziare in termini di rilevante probabilità l'entità del suo reddito, ma rappresentando la risultante dell'extrapolazione statistica di una pluralità di dati. Settoriali acquisiti su campioni di contribuenti e dalle relative dichiarazioni - rivelano valori che, quando eccedono il dichiarato, integrano il presupposto per il legittimo esercizio da parte dell'Ufficio dell'accertamento analitico-induttivo ex art. 39 d.p.r. 600/1973, ma, ove siano contestati sulla base di allegazioni specifiche, sono inidonei a sopportare l'accertamento medesimo, se non confortati da elementi concreti desunti dalla realtà economica dell'impresa che devono essere provati e non semplicemente enunciati nella motivazione dell'accertamento».

Assegno di divorzio svincolato dalla dichiarazione dei redditi del coniuge obbligato.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza n. 3905 del 17.02.2011, ha respinto il ricorso di un imprenditore romano che chiedeva una riduzione dell'assegno di divorzio in favore della moglie e quello di mantenimento in favore della prima figlia. In particolare l'uomo era stato condannato a versare oltre 2mila euro al mese, complessivi. Il Tribunale aveva leggermente ridotto l'impegno economico. Poi la Corte d'Appello di Roma, su ricorso della ex moglie, aveva ripristinato la misura iniziale dell'assegno. Contro questa decisione lui ha presentato un lungo ricorso in Cassazione. La prima sezione civile del Palazzaccio ha bocciato tutti i motivi elaborati dalla difesa, sostenendo, in vari passaggi delle 23 pagine di motivazioni, che la dichiarazione dei redditi, *«attesa la sua funzione tipicamente fiscale, non ha valore vincolante, potendo piuttosto essere valutata discrezionalmente, e quindi disattesa alla luce delle altre risultanze probatorie»*. Insomma, è bastato aver presentato una dichiarazione troppo bassa, poco credibile, hanno sostenuto correttamente i giudici territoriali, per determinare la misura dell'assegno su rendite immobiliari e societarie del marito.

Sicurezza sul lavoro, datore perseguibile senza l'ultimatum degli ispettori.

Lo precisa la sentenza n. 5864 del 17.02.2011, emessa dalla terza sezione penale della Cassazione, che interviene aderendo all'orientamento giurisprudenziale più recente. La notizia di reato sul conto del datore può arrivare al pm dall'ispettore o per altre vie: in entrambi i casi è l'organo di vigilanza che può impartire al trasgressore un "ordine" di regolarizzazione, che sospende il procedimento penale, e che consente al destinatario di essere ammesso all'oblazione in sede amministrativa (con il pagamento di un quarto del massimo dell'ammenda stabilita per la contravvenzione commessa). Il punto è che l'ispettore può, e non deve, adottare la prescrizione: l'organo di vigilanza può infatti decidere di non imporre alcuna regolarizzazione, ad esempio perché non c'è nulla da regolarizzare; pensiamo al caso in cui il datore non è più tale per la cessazione dell'azienda: l'impossibilità di procedere alla regolarizzazione bloccherebbe l'esercizio dell'azione penale (che resta obbligatorio), innescando seri dubbi di legittimità. Va insomma escluso che esista un meccanismo di previa messa in mora che, se inadempita, faccia scattare il reato: l'illecito è stato comunque

commesso già dal contravventore (che casomai può essere ammesso all'oblazione) e non c'è necessità che la prescrizione della legge penale debba essere in qualche modo "rinforzata" dalla prescrizione dell'organo di vigilanza.

Malasanità: se la clinica non aveva mezzi adeguati, paga il medico che non avisò il paziente.

Lo precisa la sentenza n. 3847 del 17.02.2011, emessa dalla terza sezione civile della Cassazione. Bocciato il ricorso del ginecologo condannato in solido con la casa di cura al risarcimento del grave danno patito dal neonato durante il parto. Non coglie nel segno il rilievo del professionista, secondo cui l'accertamento della patologia "incriminata" poteva avvenire mediante un'analisi che si sarebbe potuta effettuare "solo" presso l'ospedale dove il bambino era stato trasportato dopo la rianimazione eseguita nel luogo della nascita. Fra paziente, medico e clinica privata sorge un rapporto trilaterale e lo schema dell'obbligo informativo ricalca quello del consenso informato: laddove il paziente (nella specie la gestante) può sostenere che non si sarebbe ricoverato presso quella struttura sanitaria, se fosse stato adeguatamente messo sull'avviso rispetto alla carenza di mezzi e di know how, risponde dunque anche il medico che con l'ammalato ha instaurato un rapporto di natura privatistica. E ciò indipendentemente dalla circostanza che il professionista sia convenzionato con la clinica o dipendente della struttura. Resta da capire quali sono le particolari situazioni patologiche di fronte alle quali il paziente ha diritto a essere informato sugli eventuali rischi da fronteggiare, dati i limiti di azione e di organizzazione dalle casa di cura: il criterio, concludono i giudici, è quello della normalità statistica.

Risarcimento a metà per il pedone caduto in una buca se ha attraversato fuori dalle strisce.

Lo ha stabilito il Tribunale di Milano che, con una sentenza del 04.01.2011, ha accolto solo in parte il ricorso di un cittadino caduto in una buca sulla carreggiata. L'uomo, hanno ricostruito i giudici, aveva attraversato fuori dalle strisce pedonali sollecitando la moglie e, per prestare attenzione alle macchine che sopraggiungevano, non aveva badato alla cattiva manutenzione della strada. Per questo ora avrà solo la metà dei danni. Secondo il Tribunale, infatti, *«in tema di responsabilità da cose in custodia ex art. 2051 c.c., è sufficiente ad interrompere il nesso causale tra la cosa e l'evento dannoso, anche il mero comportamento colposo del danneggiato, ascrivibile al mancato uso dell'ordinaria diligenza»*.

Solo l'amministratore condominiale può querelare se il reato è contro le parti comuni.

Lo chiarisce la sentenza n. 6197 del 18.01.2011, emessa dalla quinta sezione penale della Cassazione. Annulata senza rinvio la condanna a due mesi di reclusione contro l'uomo che si era introdotto di nascosto nel sottoscala di un fabbricato: l'azione penale non poteva essere esercitata perché non è valida la querela presentata dal condomino che aveva sorpreso "l'intruso" nei locali di proprietà comune. È infatti escluso che il sin-

golo proprietario dell'appartamento sia legittimato ad agire grazie alla titolarità delle quote millesimali: non è possibile alcuna applicazione "frazionata", rispetto all'oggetto del reato, della facoltà di aprire un giudizio penale. La legittimazione va invece riconosciuta al condominio, considerando la sua natura di strumento di gestione collegiale degli interessi comuni: la presentazione di una valida querela per un reato commesso contro il patrimonio comune non può che passare dall'assemblea condominiale, che conferisce all'amministratore lo specifico incarico a procedere. Laddove è prevista la procedibilità a querela della persona offesa, si lascia infatti a quest'ultima una valutazione di particolare impegno e complessità: quando allora la vittima del reato non è un singolo ma una "comunità", è necessaria una piena e completa deliberazione da parte del soggetto passivo nella sua interezza. Decisione che, nel caso del condominio, può essere soltanto una decisione dell'assemblea, vale a dire l'organismo che rappresenta istituzionalmente la totalità dei componenti. L'evoluzione della legislazione, peraltro, tende a valorizzare il ruolo del condominio in quanto centro d'imputazione di situazioni giuridiche, anche di rilevanza pubblicistica, a scapito dell'autonoma rappresentatività dei singoli condomini.

Cita il datore per dequalificazione: licenziato, non può essere ripescato con mansioni inferiori.

È quanto emerge dalla sentenza n. 3968 del 18.02.2011, emessa dalla sezione lavoro della Cassazione. I lavoratori, nella specie, sono licenziati perché chiude il reparto dove erano impiegati. La verifica della possibilità di répechage va fatta in primis con riferimento a mansioni equivalenti; se poi per evitare il licenziamento i dipendenti sono disposti ad accettare mansioni inferiori, la prova dell'impossibilità di ripescaggio va fornita dal datore anche rispetto a queste ultime: è tuttavia necessario che il patto di demansionamento sia anteriore o contemporaneo al licenziamento. Nel caso in cui il lavoratore licenziato abbia in precedenza agito per far valere il demansionamento, il consenso alla dequalificazione non può essere ritenuto esistente e, anzi, va escluso. Ciò che conta è l'incompatibilità fra il primo atteggiamento del lavoratore, cioè la contestazione, e quello successivo, vale a dire l'accettazione della dequalificazione, sia pure per evitare il licenziamento. In ogni caso la (successiva) disponibilità del dipendente deve essere a sua volta accettata dal datore di lavoro. Inammissibile il ricorso per revocazione dei licenziati: non denuncia un errore di fatto nella sentenza impugnata ma chiede in modo surrettizio una nuova pronuncia sui motivi del ricorso originario.

Sanzioni fiscali per contabilità irregolare, azienda e commercialista corresponsabili.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione che, con la sentenza numero 3651 del 14.02.2011, ha accolto il ricorso dell'amministrazione finanziaria precisando anche un altro fatto importante: la legittimità dell'accertamento induttivo anche a carico delle aziende che hanno un controllo sui flussi finanziari, come

quelle soggette ai riscontri della Consob e all'ufficio italiano dei cambi. Bocciando completamente le motivazioni della commissione tributaria regionale del Lazio, la Suprema corte ha chiarito che erroneamente i giudici di merito hanno escluso «la responsabilità della società (ai fini sanzionatori) in ordine alla irregolare tenuta delle scritture contabili, scaricandola sul consulente fiscale, che, tutt'al più, potrebbe essere un concorrente nell'illecito costituito dalla violazione di un obbligo che fa capo all'ente e per esso al legale rappresentante». Si tratta infatti, hanno precisato ancora i giudici, «di obbligazioni di carattere pubblico/sanzionatorio che come tali non sono delegabili». Ma non basta. questa breve sentenza contiene un altro aspetto interessante e cioè quello legato ai flussi finanziari e al controllo da parte dell'amministrazione finanziaria nel caso di monitoraggio da parte di Consob e UIC. Sul punto gli Ermellini hanno precisato che «se fosse vero quanto afferma la CTR bisognerebbe escludere che in Italia si sia mai verificato un episodio di contrabbando d'oro, in considerazione della vigilanza svolta dall'ente competente: l'affermazione è manifestamente errata. Il fatto che talune attività siano soggette a vigilanza di appositi organi non significa che non possano sfuggire a tale vigilanza. L'esistenza della CONSOB o della Banca d'Italia non ha impedito la realizzazione di frodi epocali nel mondo delle società per azioni quotate in Borsa o nel campo bancario».